

Di seguito sono riportate le schede realizzate per questo primo rapporto suddivise secondo le cinque fasi della filiera.

Schede

SUPERFICIE AGRICOLA UTILIZZATA E SISTEMA AGRICOLO

La superficie agricola utilizzata (SAU) è la misura della superficie agricola utilizzata per realizzare le coltivazioni di tipo agricolo, escluse quindi le superfici occupate da arboricoltura da legno (pioppeti, noceti, specie forestali, ecc.) e le superfici a bosco naturale (latifoglie, conifere, macchia mediterranea).

- PRODUZIONE
- AGRICOLTURA
- SUPERFICIE AGRICOLA UTILIZZATA

Si tratta di uno degli indicatori più importanti dell'evoluzione negli usi del suolo di un territorio. Questo in riferimento al rapporto da una parte tra superfici coltivate e urbanizzazione/consumo di suolo – nei territori prossimi alle aree urbane – dall'altro tra superfici coltivate e avanzata delle foreste di ritorno in seguito allo spopolamento delle aree rurali, specialmente nei territori montani e collinari.

L'approfondimento dell'evoluzione della SAU nel territorio della Città Metropolitana di Torino tra il 1982 e il 2010 (dati Censimento dell'Agricoltura) mostra in maniera evidente le traiettorie seguite dai diversi ambiti territoriali.

Le aree montane e collinari sono caratterizzate da una riduzione delle superfici coltivate che, soprattutto nelle alte valli, supera il 75%. Rispetto a tale tendenza emergono alcune eccezioni puntuali in comuni di media e bassa montagna (Valle di Susa e in Val Chisone) probabili effetti di fenomeni di valorizzazione dell'agricoltura di montagna, che meriteranno un approfondimento nel prosieguo dei lavori dell'Atlante.

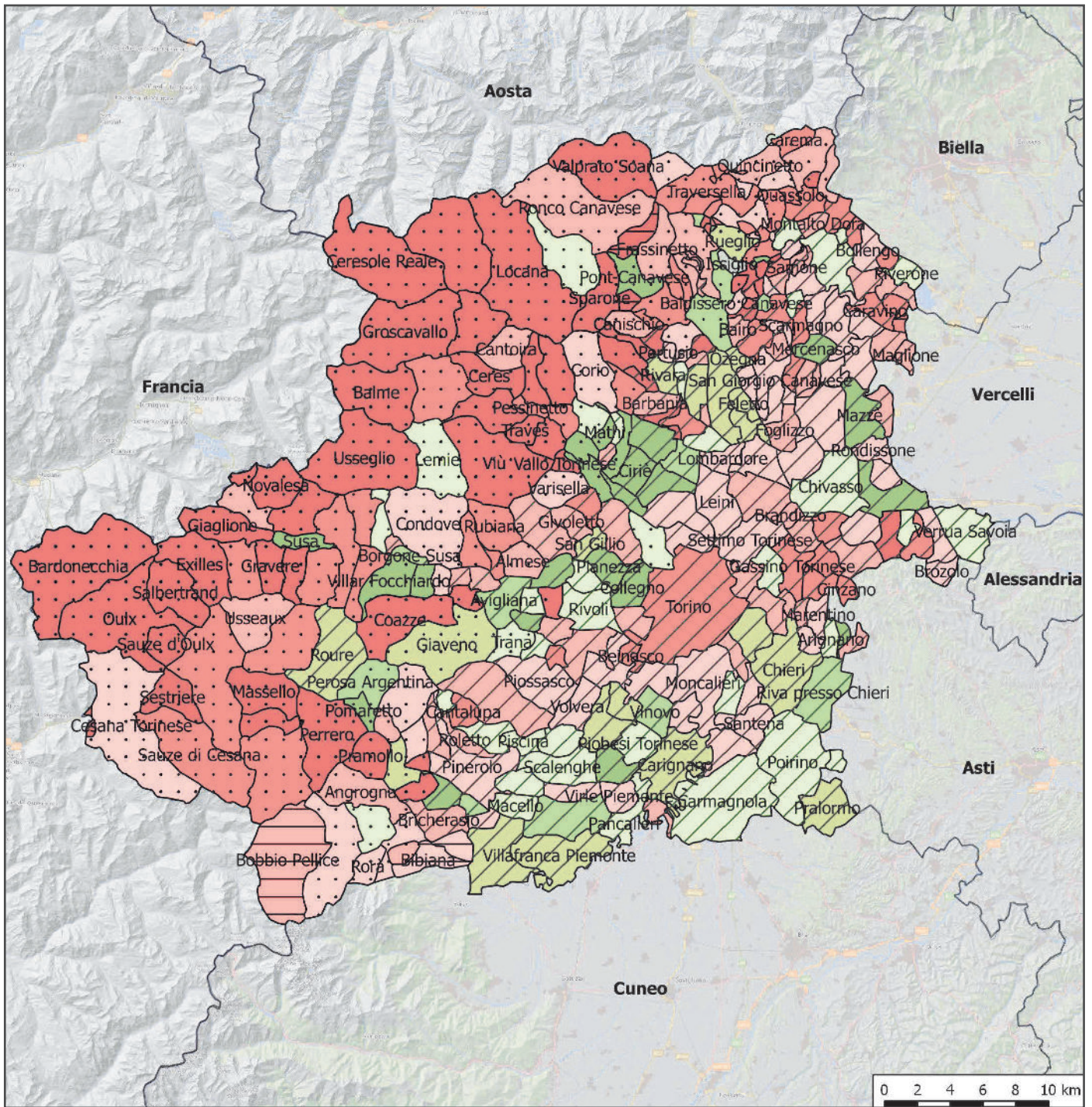
Le aree urbane e periurbane sono caratterizzate da riduzioni altrettanto significative (Torino ha perso 2/3 della propria SAU nel trentennio analizzato), dovute principalmente all'avanzata dell'urbanizzazione e al ritmo eccessivo di consumo di suolo che per decenni ha caratterizzato il territorio. Anche in quest'ambito, ci sono significative eccezioni, derivanti dall'aumento della superficie coltivata in particolare tra il 2000 e il 2010, in comuni di prima e seconda cintura metropolitana, come Collegno e Pianezza.

Gli ambiti territoriali nei quali è invece costante l'incremento della SAU nel periodo analizzato, sono quelli maggiormente vocati all'agricoltura industrializzata di pianura (frutta e cereali in particolare), che – come risulta evidente dalle altre schede contenute nel rapporto – costituiscono il motore agricolo dell'area metropolitana torinese, in termini di superfici coltivate e quantità prodotte.

Anche per quanto riguarda l'utilizzo agricolo della SAU esistente attualmente, il territorio dell'ex Provincia risulta nettamente diviso in due aree distinte. La prima è quella delle valli alpine, dove l'uso agricolo prevalente è quello destinato a prati permanenti e pascoli, la seconda è invece quella dei territori pianeggianti e collinari, dove i seminativi rappresentano la tipologia di coltivazione più diffusa.

In termini quantitativi (dati Anagrafe agricola del Piemonte, 2016), i seminativi occupano circa 120.000 ha, rappresentati soprattutto da cereali (77.000 ha), foraggio (29.000 ha) e piante industriali, in particolare soia (7000 ha). Le colture permanenti occupano invece circa 4500 ha, destinati in particolare a frutteti (3000 ha) e vigneti (1000 ha); infine prati permanenti e pascoli si estendono infine per quasi 85.000 ha.





VARIAZIONE SAU 1982-2010

- | | |
|----------------|--------------------|
| Aumento <25% | Diminuzione <25% |
| Aumento 25-50% | Diminuzione 25-50% |
| Aumento 50-75% | Diminuzione 50-75% |
| Aumento >75% | Diminuzione >75% |

USI AGRICOLI PREVALENTI

- Seminativi
- Prati e pascoli
- Coltivazioni permanenti (es. frutta)

Evoluzione della SAU tra il 1982 e il 2010 - Fonte: dati Censimento dell'Agricoltura, 2010
 Usi agricoli prevalenti attuali - Fonte: dati Anagrafe agricola del Piemonte, 2016

PAC E AGRICOLTURA METROPOLITANA. NUOVE OPPORTUNITÀ PER I SERVIZI ECOSISTEMICI

L'agricoltura (professionale e familiare) praticata in aree metropolitane (urbane e periurbane) ha suscitato, soprattutto nell'ultimo decennio, un crescente interesse non solo a livello istituzionale, ma anche da parte degli stessi agricoltori e cittadini. Spinta da nuovi stili di vita e di consumo, l'agricoltura praticata in città è molto diversa da quella "marginale" del dopoguerra o da quella per l'autosostentamento e l'integrazione al reddito degli anni '70-80. Oggi l'agricoltura metropolitana è un fenomeno molto più complesso che coinvolge attori, luoghi ed economie agricole eterogenee, che concorrono a soddisfare le nuove esigenze ambientali, economiche e sociali del mercato urbano. È indubbio inoltre il contributo che l'agricoltura può garantire al genere umano in termini di fornitura di servizi ecosistemici (ambientali, culturali, approvvigionamento di cibo, ecc.), così come l'importanza che tale attività riveste nella gestione del paesaggio e nel presidio del territorio.

Nel contempo, la scarsa efficacia della Politica Agricola Comune (PAC) e, in particolare, dei Programmi di Sviluppo Rurale (PSR) nelle zone urbane e periurbane^[1], ha fortemente compromesso il mantenimento e lo sviluppo dell'agricoltura in tali aree. Il sostegno delle zone rurali, la mancanza di criteri e priorità territoriali coerenti con le finalità paesaggistiche e territoriali regionali, così come la scarsa integrazione con le altre politiche settoriali, hanno dunque contribuito al rafforzamento di una distribuzione de-territorializzata del sostegno, anche in Piemonte.

Gestire lo spazio agricolo metropolitano, così come favorire e sostenere l'agricoltura nelle aree urbane e periurbane, risulta dunque ormai una questione impellente. La PAC, e soprattutto i PSR sono strumenti a disposizione del decisore per concretizzare strategie coordinate e rispondere alle nuove sfide globali. In tale direzione è orientata anche una delle più recenti proposte^[2] per l'area metropolitana di Torino (AMT) che ha lo scopo di coniugare strumenti di supporto alle decisioni territoriali, vale a dire un set di indicatori *map-based*, con un pacchetto di misure *site-specific* per le aree metropolitane, al fine di attuare strategie già individuate dai piani di natura urbanistica mediante risorse provenienti dai fondi strutturali e di investimento europei (Fondi SIE). Si tratta di uno strumento meta-progettuale che ha lo scopo di valutare i servizi ecosistemici nell'interfaccia urbano-rurale e definire le categorie d'intervento, così come stabilire priorità territoriali e aree eleggibili per l'applicazione di misure agro-urbane. È dunque su tali aree che dovrebbe concretizzarsi maggiormente l'intervento pubblico del PSR sostenendo, da un lato, l'agricoltura professionale (conversione in agricoltura biologica, creazione di punti vendita diretta, interventi di forestazione urbana, indennità compensativa per le fattorie ambientali, ecc.) e, dall'altro, quella familiare e/o sociale (sostegno per la riconversione agricola di aree dismesse tramite colture fuori suolo, realizzazione di orti familiari, fattorie terapeutiche e didattiche, formazione e istituzionalizzazione di parchi agricoli, ecc.).

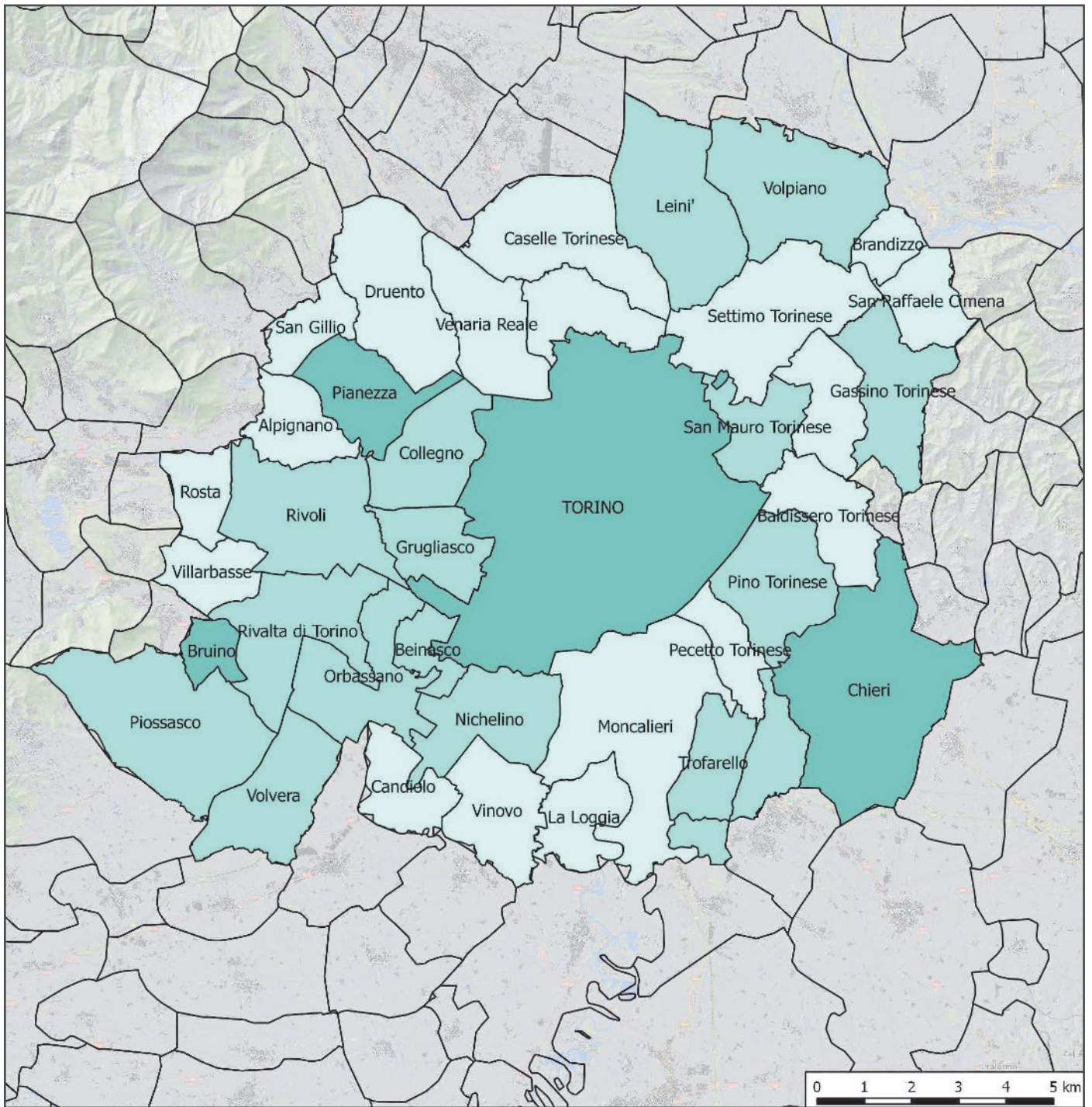
Scheda a cura di Enrico Gottero (Ires Piemonte, DIST – Politecnico e Università di Torino).

1 Si veda: Gottero E., 2016, *Agricoltura Metropolitana. Politiche, pratiche e opportunità per l'innovazione territoriale nel torinese*, IRES Piemonte, Torino; Lohrberg F., Licka L., Scazzosi L., Timpe A. (eds.), 2016, *Urban Agriculture Europe*, Jovis Verlag, Berlin;

2 Si tratta di una ricerca condotta da Enrico Gottero nell'ambito del progetto "Urban agriculture innovating Torino metropolitan area. Tools for governance and planning of a complex system", borsa di ricerca applicata Lagrange 2015, finanziata dalla Fondazione CRT, Fondazione ISI e IRES Piemonte, con la supervisione scientifica del dott. Stefano Aimone (IRES) e della prof.ssa Claudia Cassatella (Politecnico di Torino – DIST).

- PRODUZIONE
- POLITICA AGRICOLA COMUNE (PAC)
- PROGRAMMA DI SVILUPPO RURALE (PSR)
- AGRICOLTURA METROPOLITANA
- SERVIZI ECOSISTEMICI





PRIORITÀ TERRITORIALE

- Bassa
- Media
- Alta

Le priorità territoriali nell'AMT nell'ottica di uno scenario di sviluppo agro-urbano, definite attraverso il sistema di valutazione dei servizi ecosistemici essenziali presenti nell'interfaccia urbano-rurale.

L'ALLEVAMENTO: IL SETTORE ZOOTECNICO NEL TORINESE

L'allevamento è uno degli ambiti più importanti del settore primario piemontese, con circa il 10 % dell'intero patrimonio zootecnico nazionale concentrato sul territorio del Piemonte (dati Censimento Agricoltura 2010).

L'evoluzione temporale del settore mostra una fortissima contrazione delle aziende attive nei territori collinari e una progressiva concentrazione nelle aree di pianura, soprattutto in provincia di Cuneo.

I prodotti dell'allevamento sono considerati eccellenze su scala nazionale e internazionale, sia per quanto riguarda i numerosi formaggi prodotti sul territorio regionale, sia per i prodotti da carne, in particolare nel settore della filiera bovina, dove il ruolo da protagonista è svolto indubbiamente dalla Razza Piemontese o Fassona.

Nel territorio della Città Metropolitana di Torino (dati Anagrafe agricola del Piemonte, 2016), il settore più presente per numero di aziende attive è quello dell'allevamento bovino e bufalino (4512 aziende e oltre 250.000 capi); seguito da quello caprino (1198 aziende e 17000 capi), suino (725 aziende e 210.000 capi), ovino 722 aziende e circa 40000 capi) e avicunicolo (277 aziende con oltre 2,5 milioni di capi).

La distribuzione delle diverse tipologie di allevamento mostra ancora una volta il ruolo chiave nel settore agricolo piemontese del territorio del Pinerolese-Carmagnolese, dove si concentra la maggior parte dei comuni con il numero più elevato di capi in ciascun settore.

L'allevamento di bovini e bufalini, si concentra nettamente in quest'area e i comuni più rappresentati sono proprio Carmagnola (più di 16.000 capi), Villafranca Piemonte (11.000) e Cavour (10.129), con alcune significative presenze anche nei comuni di pianura a nord di Torino.

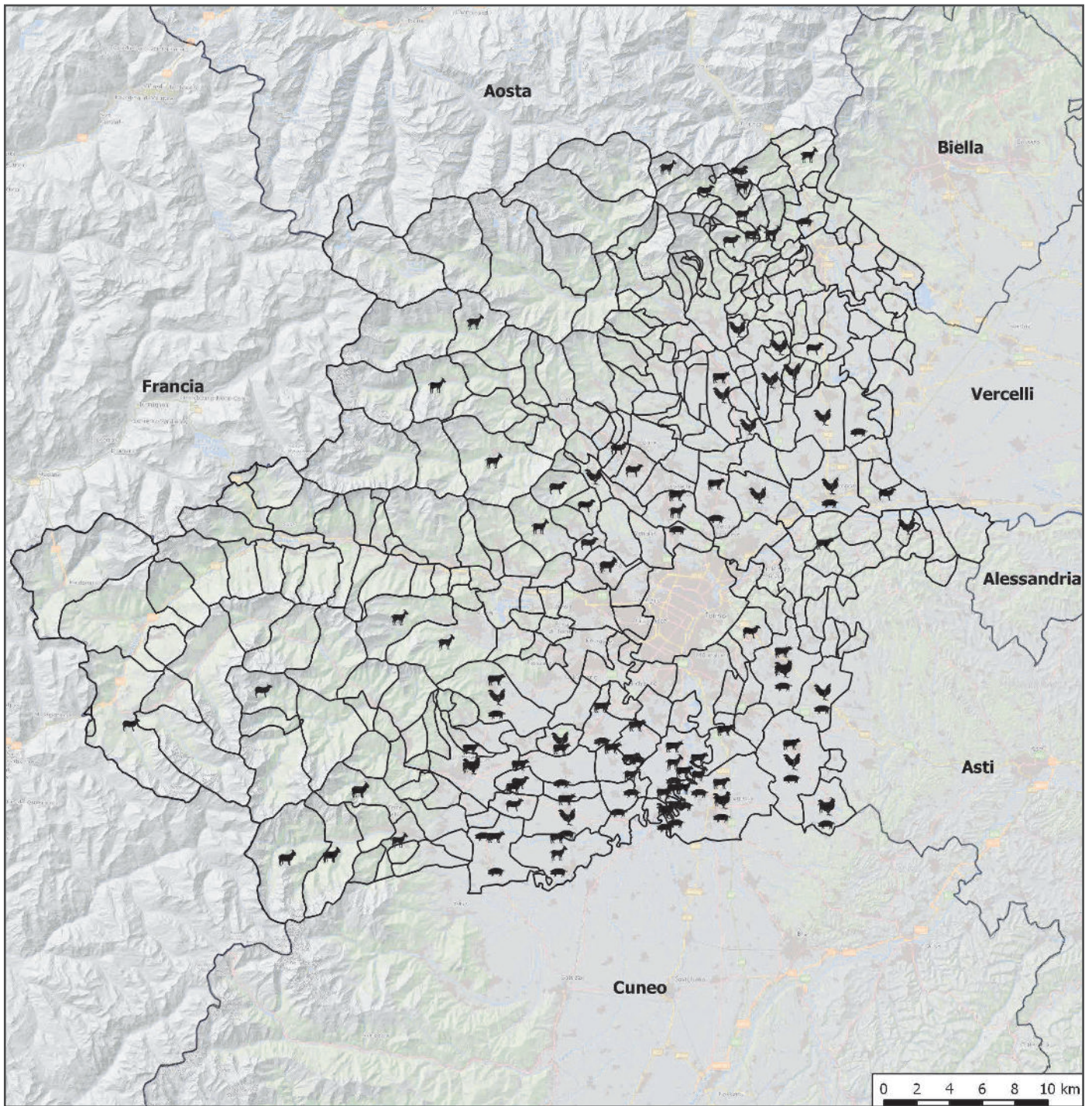
Una distribuzione simile caratterizza l'allevamento di suini, dove spiccano per concentrazione di capi i comuni di Villafranca Piemonte (quasi 30.000), Riva presso Chieri (circa 23.000) e Scalenghe (oltre 15.000).

L'allevamento di caprini ed ovini è invece maggiormente distribuito sul territorio regionale, con significative presenze anche in comuni montani. Questo è il caso di Angrogna, piccolo comune contiguo alla Val Pellice, che detiene il record sia di caprini (619) che di ovini (2387).






Carmagnolese-Pinerolese e basso Canavese sono infine le aree dove maggiore è la presenza di allevamenti avicunicoli, con una concentrazione particolare nei comuni di Bosconero (344.000 capi, più di 100 per abitante), Pinerolo (270.000) e Chivasso (270.000).

- PRODUZIONE
- ALLEVAMENTO





CAPİ ALLEVATI

-  Primi 20 comuni per capi avicunicoli
-  Primi 20 comuni per capi suini
-  Primi 20 comuni per capi caprini
-  Primi 20 comuni per capi ovini
-  Primi 20 comuni per capi bovini e bufalini

Distribuzione dei primi 20 comuni per numero di capi allevati nei principali ambiti zootecnici.
 Fonte: dati Anagrafe Agricola del Piemonte, 2016

IL BIOLOGICO IN AGRICOLTURA

Il settore della produzione e della vendita di prodotti biologici certificati è da anni in costante crescita, sia per diffusione di imprese coinvolte sia per mole di produzioni e vendite¹. Questo in controtendenza alla difficile congiuntura economica che ha colpito anche il settore agricolo. Le diverse definizioni esistenti di agricoltura biologica sono accomunate da due elementi principali: il rifiuto dell'utilizzo di prodotti chimici e l'attenzione diffusa al rispetto dei cicli biologici e a una relazione tra agricoltura/allevamento e ambiente naturale caratterizzata da scambi il più possibile equilibrati².

Secondo i dati del Bioreport 2016, redatto da MIPAAF e Rete Rurale Nazionale, su scala mondiale si contavano nel 2013 circa 2 milioni di produttori biologici, il 17% dei quali localizzati in Europa e in particolare in Spagna, Italia e Francia con il 44% della superficie coltivata con metodi biologici in Europa. In termini percentuali, i paesi nei quali il biologico è maggiormente diffuso sono Austria, Svezia e Italia, dove i terreni coltivati con questi metodi superano il 10% della SAU complessiva.

Dal punto di vista strutturale, le aziende biologiche sono caratterizzate da dimensioni mediamente superiori rispetto alle aziende convenzionali (45 ha di media contro 36 ha), da un superiore numero medio di unità di bestiame (17,7 UBA contro 16,3 UBA) e da un maggiore impiego di lavoro e capitale. Coerentemente, sono superiori anche il valore medio della produzione lorda (110.113 euro nelle biologiche contro i 95.796 euro delle convenzionali) e il reddito netto (48.506 euro contro i 36.741 euro) degli imprenditori agricoli coinvolti.

Le regioni italiane nelle quali la produzione biologica è maggiormente diffusa sono Sicilia, Calabria e Puglia per quanto riguarda gli operatori coinvolti; Sicilia, Puglia e Sardegna relativamente alla quantità di SAU coltivata con questi metodi. In Piemonte sono attivi nel settore 1324 operatori, per una superficie agricola utilizzata di 28.876 ha, pari al 2,9 % della SAU regionale (dati SINAB 2013), percentuale minore rispetto al dato nazionale del 10,2%. Nella Città Metropolitana di Torino (dati Anagrafe Agricola Regione Piemonte, 2016) il dato è di 1839,31 ha, pari allo 0,88 % della SAU complessiva, con una distribuzione fortemente eterogenea tra settori nei quali i metodi biologici sono ampiamente utilizzati – in particolare la coltivazione di riso (23,6% della SAU) – e altri nei quali sono assenti o fortemente minoritari, come nel caso della coltivazione di altri cereali (0,5%).

Dal punto di vista della distribuzione geografica, si osservano alcune aree con una concentrazione particolarmente significativa, in particolare la Valle di Susa, il Canavese/Eporediese e il Pinerolese.

La quantità di superficie in conversione (1591 ha, quasi pari al totale della superficie coltivata con metodi biologici già esistente) dimostra la tendenza all'ulteriore aumento della diffusione dei metodi biologici nel futuro prossimo.

Per concludere, è necessario sottolineare come i dati qui analizzati si riferiscano esclusivamente alle produzioni biologiche certificate secondo le procedure ufficiali, escludendo le molte e interessanti esperienze di certificazione partecipativa (che certificano i produttori attraverso la partecipazione attiva degli *stakeholders*³) e autocertificazione, diffuse in diverse realtà metropolitane torinesi e veicolate attraverso le reti di distribuzione alternative, come i mercati di Genuino Clandestino (genuinoclandestino.it).

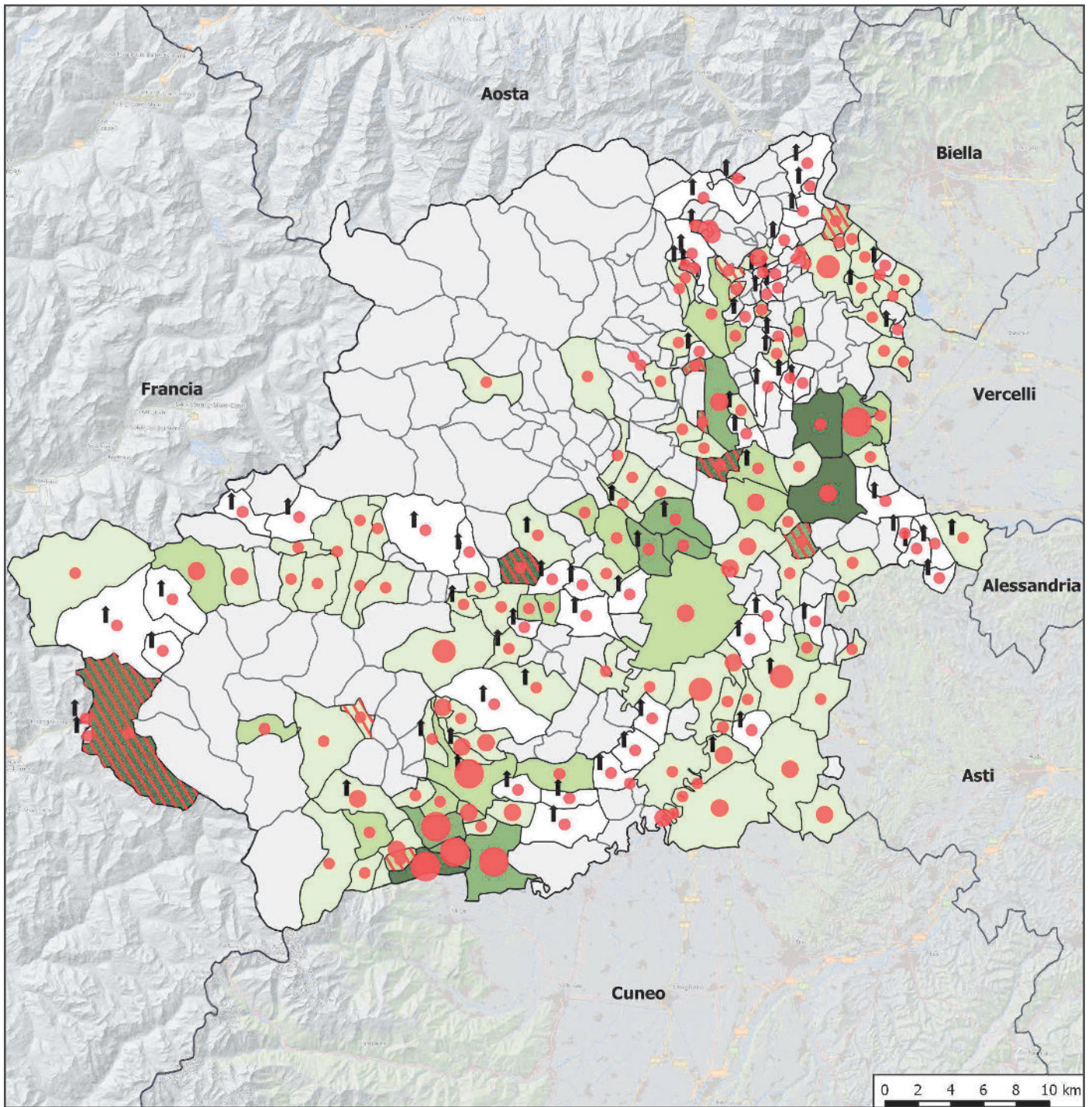
1 Si veda: R. Bertino, A. Mingozzi, E. Mingozzi (2016), *Rapporto Bio Bank 2016*, Forlì, Bio Bank.

2 Si veda: A. Corsi (2008), *L'agricoltura biologica: una realtà in crescita*, Agriregionieuropa, anno 4 n°14.

3 Si veda: Ifoam (2008), *Participatory Guarantee Systems: 5 Case studies from Brazil, India, New Zealand, Usa, France*.

- AGRICOLTURA
- BIOLOGICO





SUPERFICIE COLTIVATA A BIOLOGICO (HA)

- Nessuna coltivazione
- Fino a 100 ha
- Tra 50 e 500 ha
- Tra 500 e 1000 ha
- Oltre 1000 ha

AZIENDE BIOLOGICHE

- Da 1 a 3 aziende
- Da 4 a 6 aziende
- Da 7 a 9 aziende
- 10 o più aziende

SUPERFICIE IN CONVERSIONE

- ↑ Superficie in conversione > 100% dell'attuale superficie coltivata con metodi biologici

RAPPORTO COLTIVAZIONI BIOLOGICHE/SAU

- ▨ Superficie coltivata con metodi biologici superiori al 10%

Distribuzione dei primi 20 comuni per numero di capi allevati nei principali ambiti zootecnici.
 Fonte: dati Anagrafe agricola del Piemonte, 2016

IMPRENDITORIA GIOVANILE E AGRICOLTURA

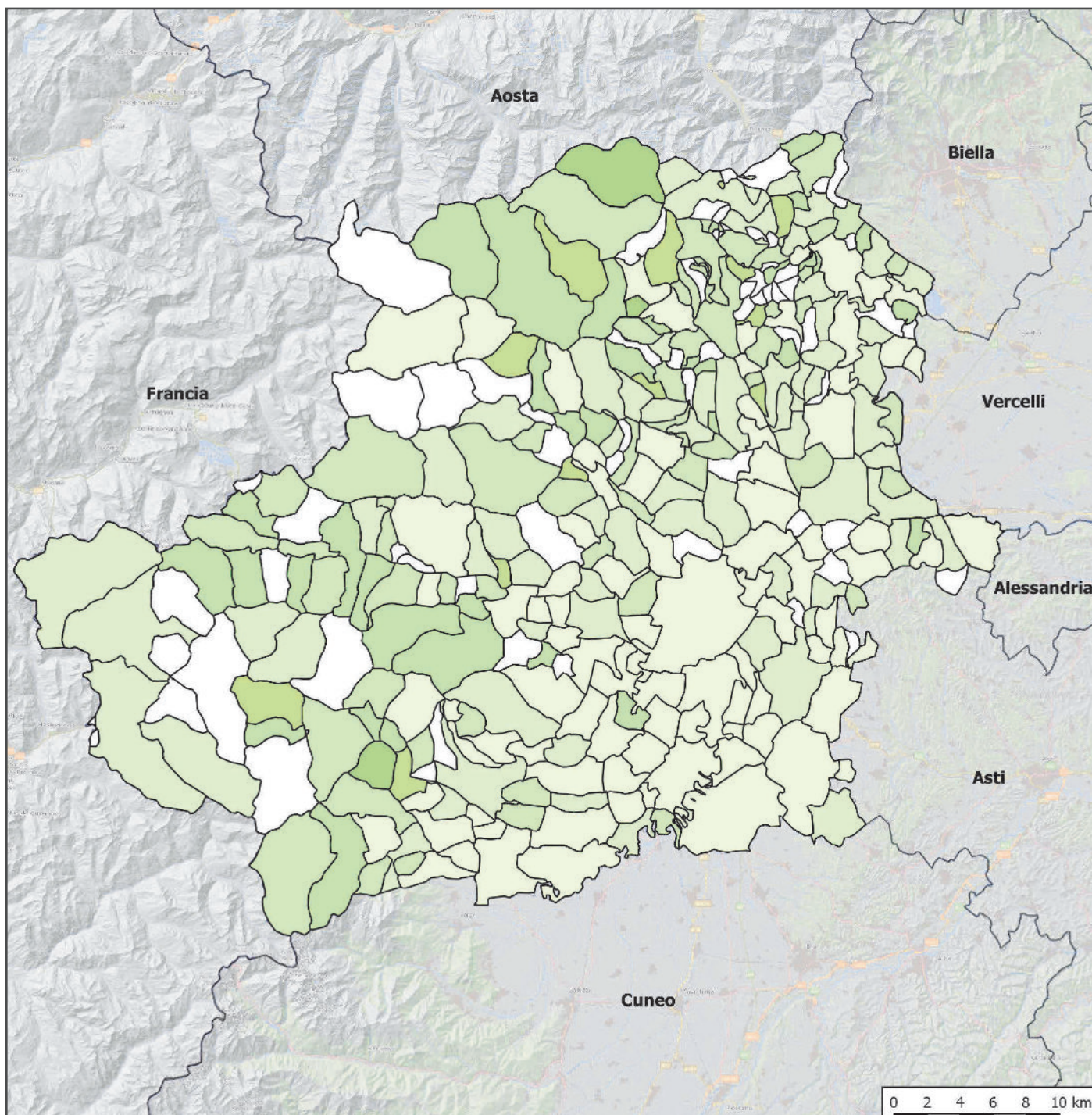
L'insediamento di giovani agricoltori è un presupposto fondamentale della politica di sviluppo delle aree rurali. Diversi studi relativi alla costruzione di scenari per i passati Piani di Sviluppo Rurale, che presentavano diverse misure di finanziamento ai giovani agricoltori. Attraverso i cosiddetti “pacchetti giovani”, hanno mostrato come l'età media avanzata dei conduttori di aziende agricole rappresenti uno dei principali fattori di debolezza e precarietà del sistema agricolo regionale. Per dare uno stimolo all'innovazione e alla riqualificazione del settore occorre invece che sempre più giovani scelgano di diventare imprenditori agricoli e contribuiscano al rilancio della competitività del settore. Si presume infatti che i giovani imprenditori agricoli, utilizzando anche strumenti informatici e telematici, siano più portati a mettersi in gioco con la diversificazione, l'innovazione tecnologica e la formazione, in modo da puntare su coltivazioni ed allevamenti che, pur salvaguardando la peculiarità delle produzioni locali, consentano un maggior reddito d'impresa. Quando localizzata in aree collinari e montane, la presenza di giovani agricoltori può contribuire ad aiutare le comunità locali a restare attive, contrastando i fenomeni di spopolamento e preservando i territori dall'abbandono. Questo sia nel caso che essi subentrino come conduttori o siano, come spesso accade, neo-insediati.

- **PRODUZIONE**
- **AGRICOLTURA**
- **IMPRESE GIOVANILI**
- **PROGRAMMA DI SVILUPPO RURALE (PRS)**
- **PACCHETTO GIOVANI**

Al 2016, il territorio metropolitano ospita 980 imprese agricole a conduzione giovanile. I settori con la maggiore incidenza sono quello relativo all'allevamento e coltivazioni ad esso associate (38%, di cui il 15% relativo all'allevamento e il 23,4% relativo alle coltivazioni) e quello delle coltivazioni di colture agricole non permanenti (36,7%) fra cui i cereali (20%) e gli ortaggi (16%). Un'indagine condotta sugli esiti del precedente periodo di programmazione del PSR (2007-2013) caratterizzato dalla misura 112 (Sostegno all'insediamento di giovani agricoltori) rivela: (i) come nelle aree montane della Città Metropolitana prevalgano i nuovi insediamenti rispetto ai subentri, che si concentrano nelle zone di pianura (probabilmente in ragione dei costi più contenuti del capitale fondiario, che rendono più accessibile il nuovo investimento in queste zone); (ii) la prevalenza, fra i giovani agricoltori, di uomini, ma una propensione maggiore delle donne al neo-insediamento; (iii) il rapporto solo parziale fra l'imprenditoria agricola giovanile e i finanziamenti erogati dai bandi PSR: nel periodo interessato dalla misura 112, in Piemonte sono nate 2.503 imprese condotte da giovani imprenditori che, pur avendo un'età inferiore ai 40 anni, non hanno presentato domanda per accedere alla misura.

Le motivazioni che possono aver spinto questi soggetti a non presentare la domanda di aiuto sono numerose e articolate: il mancato raggiungimento della dimensione minima aziendale richiesta, l'iter burocratico troppo complesso, l'anticipazione del denaro necessario per gli investimenti, il ridotto importo del sostegno, il vincolo di rimanere a capo dell'azienda per almeno cinque anni e, infine la non conoscenza della misura sono alcune delle cause più probabili. Nel periodo di programmazione in corso il “pacchetto giovani” si riferisce alle misure 4.1.2 “Miglioramento del rendimento globale e della sostenibilità delle aziende agricole dei giovani agricoltori” e 6.1.1 “premio per l'insediamento di giovani agricoltori”.





PESO IN % DELLE IMPRESE AGRICOLE GIOVANILI SULLE IMPRESE AGRICOLE TOTALI

- 0%
- 0 - 7%
- 7 - 11%
- 11 - 17%
- 17 - 26%
- 26 - 40%
- 40 - 67%

Percentuale delle imprese giovanili sulle imprese totali.
 Fonte: dati Camera di Commercio di Torino, 2016

LA FILIERA DEI CEREALI TRA MERCATI GLOBALI E PROGETTI LOCALI

I cereali rappresentano probabilmente la principale commodity agricola, sottoposta alle leggi della finanza e del mercato globale più che a quelle dei cicli produttivi e dei territori. Al tempo stesso essi sono però uno degli elementi basilari delle diete alimentari e i loro processi di produzione, trasformazione e consumo connotano culturalmente ed economicamente popolazioni e territori in tutto il mondo.

- PRODUZIONE
- AGRICOLTURA
- CEREALI

La produzione di cereali è alla base di altre fondamentali filiere del sistema agroindustriale globalizzato: quella zootecnica e quella energetica, che su scala mondiale sottraggono superfici e risorse idriche sempre maggiori alle produzioni destinate al consumo diretto, con importanti impatti in termini di sostenibilità ambientale e sociale dell'agricoltura.

Nel territorio della Città Metropolitana di Torino le filiere cerealicole presenti in maniera significativa sono due.

La prima è quella del mais, il cereale maggiormente coltivato a livello mondiale, di cui il Piemonte è la terza regione produttrice in Italia (dopo Veneto e Lombardia) e le cui coltivazioni nell'ex provincia di Torino si estendono per oltre 77.000 ha (dati Anagrafe Agricola 2016), distribuiti in prevalenza nella fascia pianeggiante a sud e a nord del capoluogo. I primi tre comuni per superficie coltivata a mais sono Carmagnola, Poirino e Carignano, con oltre 2000 ha ciascuno. La pianura tra Carmagnola e Chieri e il Chivassese sono le zone in cui si concentra anche la produzione della seconda filiera cerealicola fortemente presente nella Città Metropolitana, ovvero quella del grano tenero, seppure con volumi e superfici decisamente minori rispetto al mais. Con circa 20.000 ha, l'ex provincia di Torino si colloca tra le prime 10 in Italia per la produzione di questo cereale.

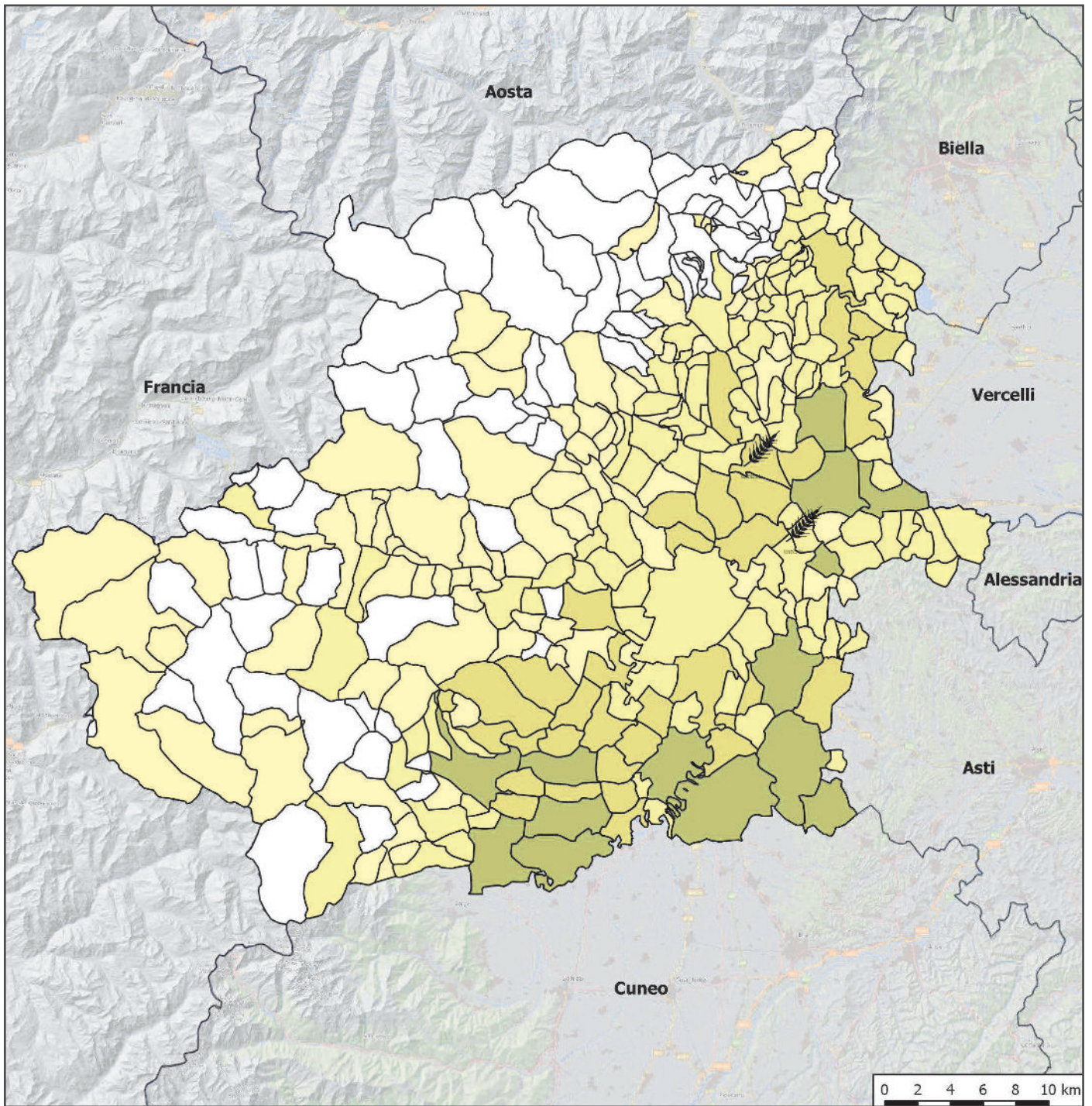
Per quanto riguarda il numero di aziende coinvolte, l'intero settore cerealicolo impiega più di 13.500 aziende agricole, con le maggiori concentrazioni, anche in questo caso, negli importanti comuni agricoli completamente o parzialmente pianeggianti di Carmagnola, Cavour, Chieri, Poirino e Carignano.

Nonostante il territorio piemontese sia noto a livello nazionale per la produzione risicola, all'interno dei confini della Città Metropolitana sono solo due i comuni nei quali il riso viene prodotto in quantità significative: San Benigno Canavese (con circa 35 ha di risaia) e San Raffaele Cimena (circa 75 ha).

Per concludere è utile menzionare come, nonostante la forte relazione della produzione cerealicola con il sistema dell'agro-industria globalizzata, esistono interessanti progetti di rilocalizzazione della filiera dei cereali attivi nel territorio torinese. Il più vicino al capoluogo è indubbiamente quello della Filiera della Farina di Stupinigi, che si fonda su un patto di filiera tra Coldiretti Torino, il Parco Naturale di Stupinigi, sei aziende agricole all'interno del Parco, il Consorzio Agrario di Piobesi, il Mulino Roccati di Candia Canavese e la Cooperativa, "ARTICOLO 4". Con la supervisione del Laboratorio Chimico della Camera di Commercio di Torino, il patto di filiera ha recuperato la coltivazione di alcune antiche varietà di frumento panificabile, avviando un'attività di filiera locale di produzione e trasformazione di grano, farina e prodotti da forno^[1].

1 Si veda: panacea-torino.it





SAU CEREALI

- Nessuna coltivazione
 - Fino a 100 ha
 - Tra 50 e 500 ha
 - Tra 500 e 1000 ha
 - Oltre 1000 ha
-
- Riso

La produzione di cereali nella Città Metropolitana di Torino.
 Fonte: dati Anagrafe agricola del Piemonte, 2016

LA FRUTTA, COLTIVAZIONE FONDAMENTALE PER L'AGRICOLTURA TORINESE

Il settore frutticolo è una delle eccellenze riconosciute dell'agricoltura piemontese, per la qualità della produzione e l'ampia diffusione delle coltivazioni.

Nel territorio della Città Metropolitana di Torino le aziende agricole con terreni che coltivano fruttiferi sono 2287, pari al 15,9 per cento delle aziende agricole attive sullo stesso territorio (dati Anagrafe Agricola 2016).

La percentuale più cospicua di aziende è attiva nella coltivazione di mele (37,8%), seguita da castagno (21,33%), pesche (19,4%) e actinidia (kiwi) (19,1%). Tra le altre coltivazioni più diffuse vi sono pere e ciliegie.

La superficie occupata dalla coltivazione di frutta nel territorio metropolitano è di 2995,3 ha, equivalente a meno dell'1,5% del totale della SAU, coerentemente con la natura non estensiva del tipo di coltivazione.

Le superfici maggiori sono occupate da coltivazioni di actinidia (23%), melo (19,6%), nocciolo (16,5%) e castagno (14,4%).

Nonostante il peso relativo in termini di superfici occupate e di aziende attive, rispetto al totale della produzione agricola metropolitana, il settore della frutta è uno dei più rappresentativi del territorio, come testimoniato dalla diffusa presenza di marchi attribuiti a diverse varietà di frutta del Torinese. Tra i principali si evidenziano: antiche varietà di mele piemontesi (Paniere dei prodotti tipici e Presidio Slow Food e PAT¹); ciliegie di Pecetto (Paniere prodotti tipici e PAT); amarena di Trofarello (PAT); fragola di San Raffaele Cimena (PAT); fragolina di San Mauro Torinese (PAT); lampone di Rubiana (De.CO²); marrone della val Pellice (PAT); marrone della Val Susa (PAT e Paniere); mela Rossa di Cuneo (PAT, prodotta anche nel Pinerolese); Nocciola del Piemonte (IGP³); pere delle Valli di Lanzo (PAT); piccoli frutti (Paniere); susine della Collina Torinese (PAT).

L'analisi della distribuzione della produzione frutticola sul territorio metropolitano mette in evidenza alcune significative specializzazioni territoriali. In particolare:

la produzione di kiwi nel Pinerolese e nel Chivassese;

i castagneti in tutte le medie e basse valli alpine;

la diffusione dei nocciolieti nelle aree collinari al confine con la Provincia di Asti;

la coltivazione di mele nella piana Cavourese e intorno a Cumiana;

la micro-specializzazione territoriale dei comuni produttori di ciliegie, tra Pecetto Torinese e Moncalieri;

Significativa per le ricadute sull'economia locale, anche se non evidente dalla carta a causa delle piccole superfici occupate è, inoltre, la coltivazione di piccoli frutti nei comuni di alcune vallate alpine, in particolare la Valle Susa, la Val Sangone e la Val Pellice.

Il consumo di frutta locale è uno dei temi più presenti nel dibattito relativo alla filiera corta e alla riduzione della distanza tra produttori e consumatori e all'alimentazione nelle mense scolastiche, dove sono presenti numerosi progetti finalizzati ad aumentare il consumo di frutta tra gli studenti (es. Frutta al mattino). A questo proposito, è utile riportare un esempio: secondo le rese medie per ettaro nel territorio torinese, i quasi 6000 ha coltivati a mele all'interno dei confini della Città Metropolitana possono produrre circa 175.000 tonnellate di frutta (con metodi convenzionali), rappresentando così un fondamentale bacino di rifornimento potenziale per gli oltre 20 milioni di pasti erogati ogni anno dalle mense scolastiche dei comuni metropolitani.

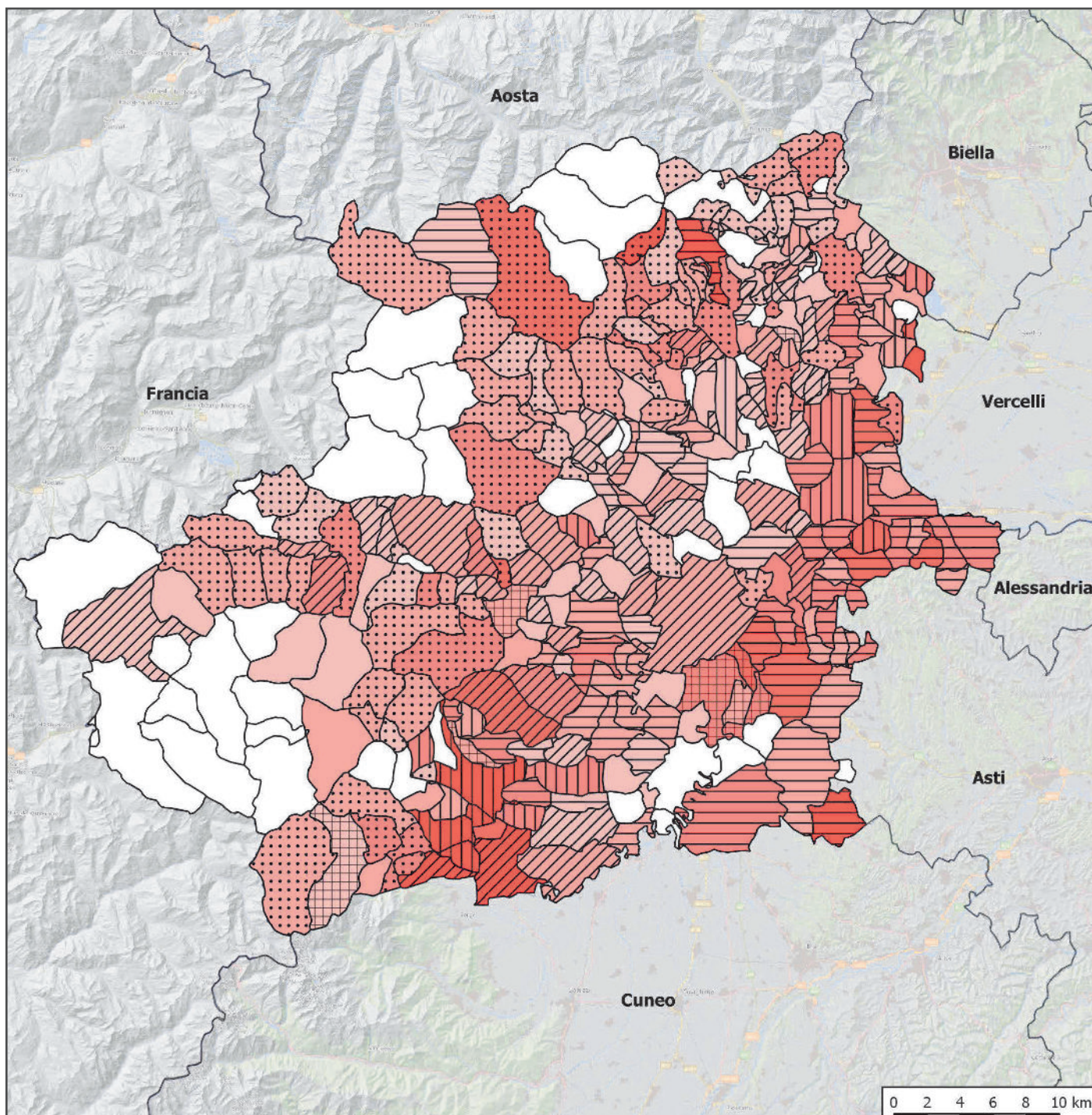
- PRODUZIONE
- AGRICOLTURA
- FRUTTA

1 Prodotti Agroalimentari Tradizionali

2 Denominazione Comunale di Origine

3 Indicazione Geografica Protetta





SUPERFICIE COLTIVATA A FRUTTA

- Nessuna superficie
- Meno di 1 ha
- Da 1 a 5 ha
- Da 5 a 20 ha
- Da 20 a 50 ha
- Più di 50 ha

COLTIVAZIONE PREVALENTE

- ▨ Melo
- ▨ Castagno
- ▨ Nocciolo
- ▨ Actinidia
- ▨ Ciliegio

Distribuzione della superficie coltivata a frutta e coltivazioni prevalenti nei comuni della Città Metropolitana.
Fonte: dati Regione Piemonte, 2016

LE PRODUZIONI ORTICOLE

Analogamente a quanto accade per la frutta, il settore ortivo è innegabilmente uno dei principali ambiti di azione delle politiche e delle pratiche finalizzate alla diffusione delle filiere corte e a una significativa rilocalizzazione dei flussi agroalimentari.

Gli ortaggi di stagione sono infatti i principali prodotti presenti sui banchi dei mercati e dei farmers' market dei centri urbani dell'area metropolitana torinese e nelle cassette acquistate dai sempre più numerosi utenti dei GAS.

Nel territorio della Città Metropolitana di Torino, le aziende agricole impegnate nella coltivazione di ortaggi sono oltre 2000 (dati 2016 Anagrafe Agricola Piemonte), per una superficie complessiva (comprendente anche i terreni coltivati a patate) di circa 2000 ha, rapporto che mette in evidenza la ridotta superficie media delle aziende di questo settore.

Tra le coltivazioni più presenti per estensione (condizionata naturalmente dal diverso "bisogno di spazio" di ciascun prodotto), vi sono zucche e zucchine (oltre 200 ha), patate (197 ha), insalate come lattuga, radicchio e cicoria (130 ha), peperoni (125 ha), asparagi (86 ha) e cavoli e verze (82 ha).

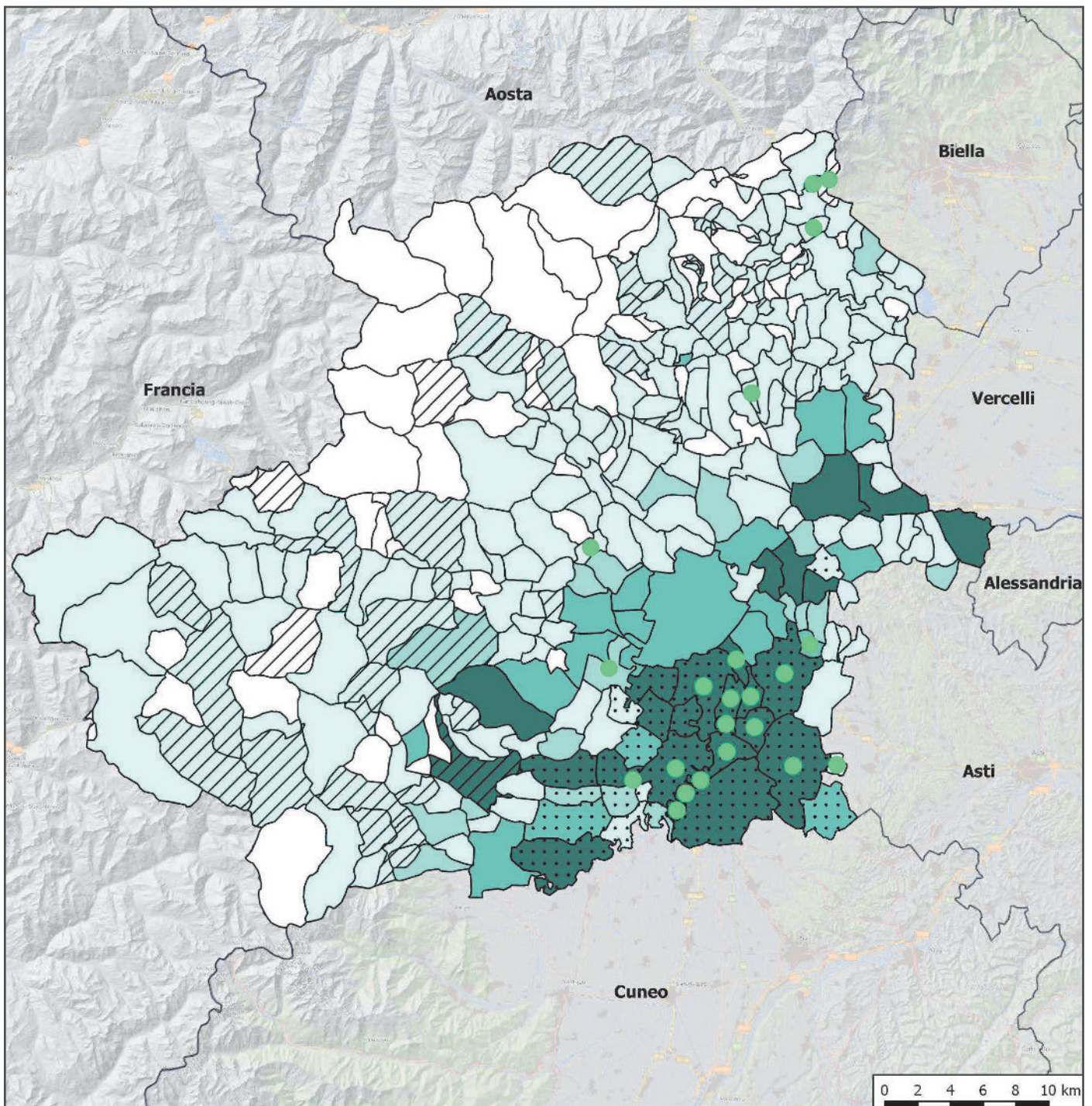
La varietà delle produzioni orticole, soprattutto da parte delle aziende di piccola scala costituisce un interessante cartina tornasole dei processi migratori e delle dinamiche di inserimento dei nuovi torinesi. Analizzando l'evoluzione storica dei prodotti presenti sui banchi dei contadini di Porta Palazzo è evidente infatti come i prodotti utilizzati dalle comunità immigrate che sono arrivate a Torino nel corso dei decenni siano state progressivamente introdotte tra le proprie coltivazioni da parte di molti agricoltori (si pensi alle cime di rapa e ai peperoncini piccanti negli anni '60-'70). Oggi, inoltre sono sempre più presenti anche agricoltori di origine straniera (per esempio cinese), che coltivano nei dintorni di Torino ortaggi consumati dalla propria comunità d'origine.

La carta mostra con chiarezza la forte concentrazione della coltivazione di orticole nei comuni collinari a sud e a est di Torino, con un addensamento specifico nei comuni di Carmagnola, Santena e Moncalieri. In questa stessa porzione dell'area metropolitana torinese si concentra anche la maggior parte dei territori di produzione degli ortaggi riconosciuti come prodotti tipici dal Paniere della Provincia di Torino e dai Presidi Slow Food. Nello specifico: l'asparago di Santena, il cavolfiore di Moncalieri, il cavolo verza di Montalto Dora, il topinambur di Carignano, la cipolla piattina bionda di Andezeno, il fagiolo bianco piattella canavesana di Cortereggio, il peperone di Carmagnola, il ravanello lungo di Torino, il sedano rosso di Orbassano e la patata di montagna della Provincia di Torino.

Il caso delle patate merita una citazione distinta. Si tratta, infatti, di una produzione diffusa prevalentemente nelle aree di montagna e rappresenta uno dei potenziali motori di uno sviluppo delle economie di montagna fondato sulla valorizzazione delle specificità locali.

- PRODUZIONE
- AGRICOLTURA
- ORTAGGI





PRODUZIONI ORTIVE

- Nessuna superficie
- Meno di 5 ha
- Tra 5 e 10 ha
- Tra 10 e 20 ha
- Più di 20 ha

ORTAGGI

- Territorio di produzione della Patata di montagna della Provincia di Torino
- Territorio di produzione del Peperone di Carmagnola

MARCHI PRODOTTI TIPICI

- Presenza di produzioni ortive tipiche valorizzate da marchi

Diffusione delle produzioni ortive nel territorio della Città Metropolitana di Torino e distribuzione degli areali di produzione dei prodotti tipici (Paniere della Provincia di Torino e Presidi Slow Food).
 Fonte: dati Anagrafe agricola del Piemonte, 2016

GLI ALPEGGI TRADIZIONALI SOSTENIBILI PER IL FUTURO DELLE AREE ALPINE

La pratica tradizionale dell'alpeggio costituisce da secoli un elemento fondamentale per l'economia agricola e zootecnica dei territori di montagna, che resiste alle pressioni dell'agricoltura industrializzata di pianura, pur trasformandosi in funzione delle esigenze della società contemporanea.

Con alpeggio si intende il trasferimento, per l'intero periodo estivo, del bestiame (bovino, ovino o caprino) e dei lavoratori su aree di pascolo in quota, dotate di strutture fisse per gli animali e il personale e di locali per la lavorazione del latte e la conservazione del latticini. La durata dell'alpeggio varia a seconda delle zone ma coincide di solito con il periodo estivo, tra giugno e la fine di agosto. Il percorso che le mandrie e le greggi compiono dalle stalle di pianura o di fondovalle verso gli alpeggi d'alta quota (e viceversa) rappresenta un momento di grande valore per le culture montane, che viene celebrato come una festa nella maggior parte dei territori alpini.

In Piemonte i dati sulla diffusione e lo stato degli alpeggi sono purtroppo poco aggiornati e risalgono al "Censimento dei fabbricati d'alpe" realizzato nel 2003-2004 dall'Istituto per le Piante da Legno e l'Ambiente (IPLA), nell'ambito di due progetti INTERREG III A, l'Alcotra Italia-Francia "ProAlp I-FR Alpeggi e Formaggi" e l'Interreg Italia - Svizzera "ProAlp Utilizzazione e valorizzazione degli alpeggi". È previsto un nuovo censimento nell'ambito del periodo di programmazione comunitaria 2014-2020, anche se non ci sono ancora indicazioni certe sui tempi.

La situazione fotografata dal censimento del 2004 mostra una diffusione abbastanza omogenea degli alpeggi nel territorio montano dell'allora Provincia di Torino, con le massime concentrazioni in corrispondenza dei comuni dove maggiore è l'estensione delle superfici utilizzate come prati permanenti e pascoli (alte valli del Torinese).

La pratica dell'alpeggio viene utilizzata sia per gli animali da latte sia per gli animali da carne, con una leggera prevalenza per gli alpeggi utilizzati per la pratica casearia (230 contro 189).

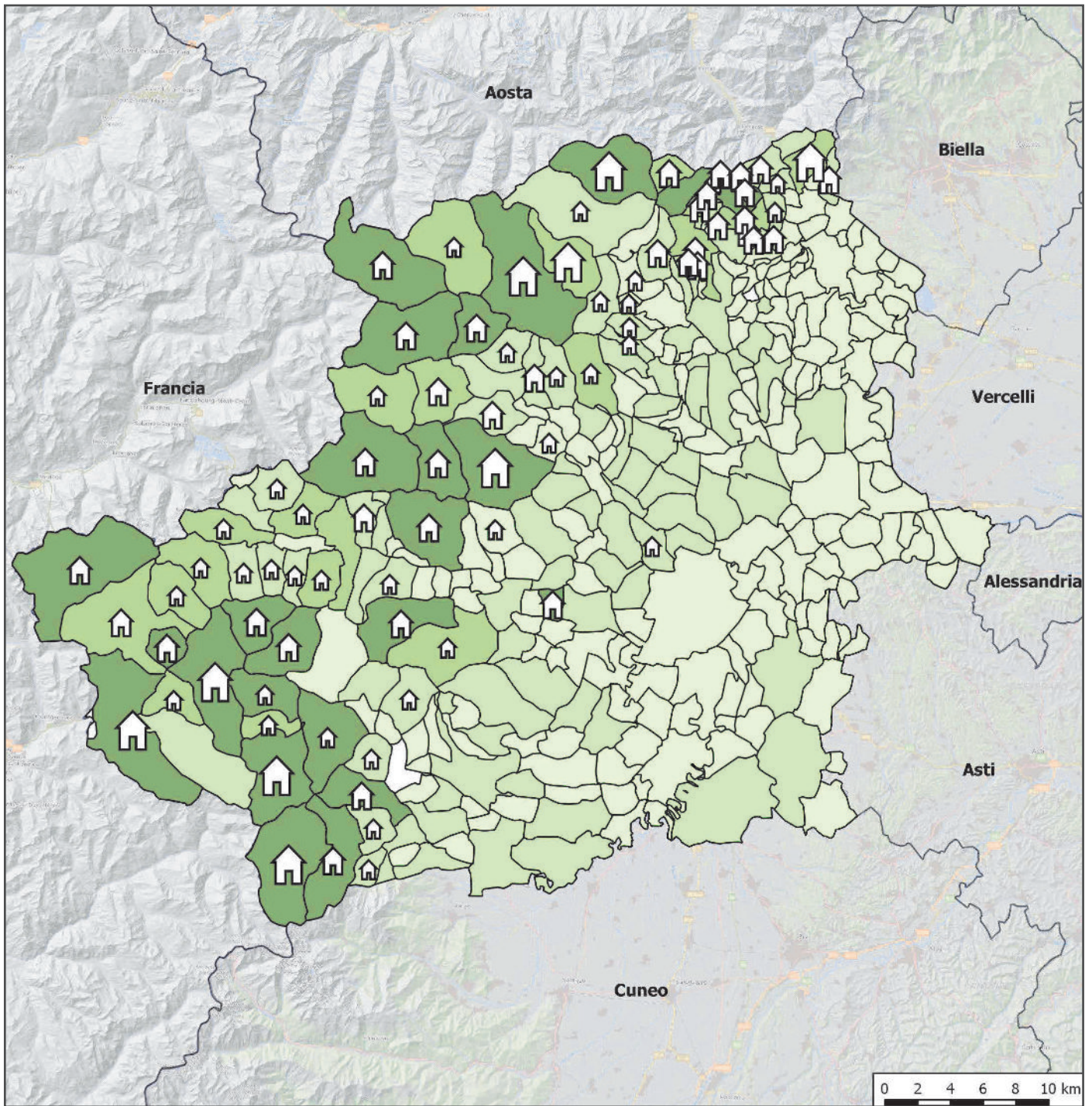
Il formaggio d'alpeggio, caseificato direttamente in quota con il latte appena munto (combattendo con le norme sanitarie sempre più rigide), rappresenta una delle eccellenze gastronomiche del Piemonte, sia grazie a formaggi di fama internazionale, come il Castelmagno, sia grazie a prodotti meno noti e di piccola scala, come le tome prodotte in molti alpeggi delle alte valli del Torinese. Il complesso meccanismo di funzionamento degli alpeggi e dei pascoli, spesso di proprietà comunale e dati in affitto stagionalmente alle aziende zootecniche, ha portato nel corso degli anni ad alcune distorsioni e irregolarità nei meccanismi di attribuzione. Un recente scandalo legato ad alcuni grandi allevamenti di pianura ai quali venivano assegnati i pascoli con meccanismi poco trasparenti e secondo parametri impossibili da rispettare per aziende di dimensione minore, è un esempio in tal senso.

Ciononostante la pratica dell'alpeggio rappresenta un insostituibile strumento di presidio e mantenimento potenzialmente sostenibile dei territori d'alta quota, con importanti potenzialità anche in prospettiva di una loro valorizzazione agrituristica, come dimostrato dalle attività legate a un altro progetto Interreg IIIC – Italia-Svizzera, denominato "Agrialpeggi"^[1].

- PRODUZIONE
- ALLEVAMENTO
- ALPEGGIO
- MONTAGNA

1 Si veda: agriturismoinalpeggio.org





SAU PRATI PERMANENTI E PASCOLI

- Nessuna superficie
- Meno di 100 ha
- Tra 100 e 500 ha
- Tra 500 e 1000 ha
- Più di 1000 ha

NUMERO DI APEGGI PER COMUNE

- 1-5 alpeggi
- 6-10 alpeggi
- Più di 10 alpeggi

Distribuzione della SAU dedicata a prati permanenti e pascoli.

Fonte: dati Anagrafe agricola del Piemonte, 2016. Alpeggi attivi: dati Regione Piemonte, 2004

AGRICOLTURA IN CITTÀ. I MOLTEPLICI VOLTI DELL'ORTICOLTURA A TORINO

Nel corso del tempo l'agricoltura urbana a Torino ha assunto numerosi volti, è cambiata nei numeri e nelle funzioni, seguendo l'evoluzione della città e soprattutto le esigenze dei suoi abitanti^[1]. Contrariamente a quanto si possa immaginare, l'agricoltura urbana a Torino non è un fenomeno recente, ma iniziò a svilupparsi nel 1600. Già Vittorio Amedeo II promulgò precise norme per regolare le esigenze alimentari della città, a partire dal sistema di aree ortive/campi presenti negli isolati urbani e dalle cascine situate esternamente alle mura. Questa struttura venne ideata al fine di garantire una produzione agricola sufficiente ai bisogni della popolazione.

La prima assegnazione a cittadini privati di terreni da coltivare avviene nel corso della Prima Guerra Mondiale per fronteggiare le difficoltà di approvvigionamento alimentare con gli "orti di guerra". Contestualmente la città adottò un piano di coltivazioni per mettere a cultura importanti aree cittadine: patate e frumento al parco del Valentino, cipolle nei vivai comunali e nei giardini della Mole Antonelliana e ortaggi al Monte dei Cappuccini. Con l'intento dichiarato di calmierare i prezzi dei principali prodotti agricoli alimentari durante la Seconda Guerra Mondiale il processo dell'agricoltura in città venne accelerato. Infatti, esso risultava già avviato con gli orti della Prima Guerra e che si era progressivamente consolidato tra le due guerre con la diffusione della pratica di affittare terreni comunali a privati per usi agricoli. Coltivare parchi e piazze diventò anche uno slogan della propaganda fascista^[2].

Nell'immediato dopoguerra, il fenomeno dell'agricoltura urbana si ridimensionò anche a causa della ripresa dell'attività industriale e del successivo boom economico. Tuttavia, furono proprio queste le motivazioni alla base del nuovo significato che assunsero gli orti urbani negli anni 60-70 curati da operai metalmeccanici immigrati. Accanto alla tradizionale funzione produttiva e integrativa di reddito, l'orto diventò una forma di occupazione del tempo libero, al di fuori della catena di montaggio, "un antidoto per sfuggire al binario fabbrica-appartamento", un modo per ritornare alla terra, alle origini. Tuttavia, per la gran parte dei torinesi che osservano il fenomeno nel ruolo di spettatori, la conversione di spazi verdi urbani in orti era un'attività degradante, creava disordine e attribuiva una connotazione negativa all'immagine della città.^[3] Si tratta di una percezione che oggi possiamo dirsi ampiamente superata: in particolar modo in seguito al manifestarsi degli effetti della crisi economica, si è iniziato a intravedere nell'orticoltura urbana e periurbana la possibilità di valorizzare spazi degradati, di sostenere nuove forme di socialità, di sperimentare tecniche di produzione alternative, di favorire attività educative e terapeutiche. Ecco così che oltre alla presenza di orti municipali gestiti dalle Circoscrizioni le cui richieste di assegnazione continuano a crescere, sono nati in periferia così come in centro nuovi orti urbani. A questi si sono aggiunti tutta una serie, a partire da esperienze spontanee di gestione individuale e collettiva, superfici indivise date in concessione da privati gestite da comitati di cittadini e associazioni, che vedono nell'attività del coltivare un mezzo di socializzazione, "del fare comunità" e di avvicinamento all'orto come il tramite per una vita e alimentazione più sana. Sono diffuse iniziative e corsi di giardinaggio e di coltivazione degli orti urbani, siano essi a terra, sul tetto o sul balcone promossi dalle circoscrizioni e dalle associazioni ambientali. Dove esistono già degli orti, sono stati forniti servizi integrativi quali la didattica, uno spazio biblioteca, aree per l'aggregazione.

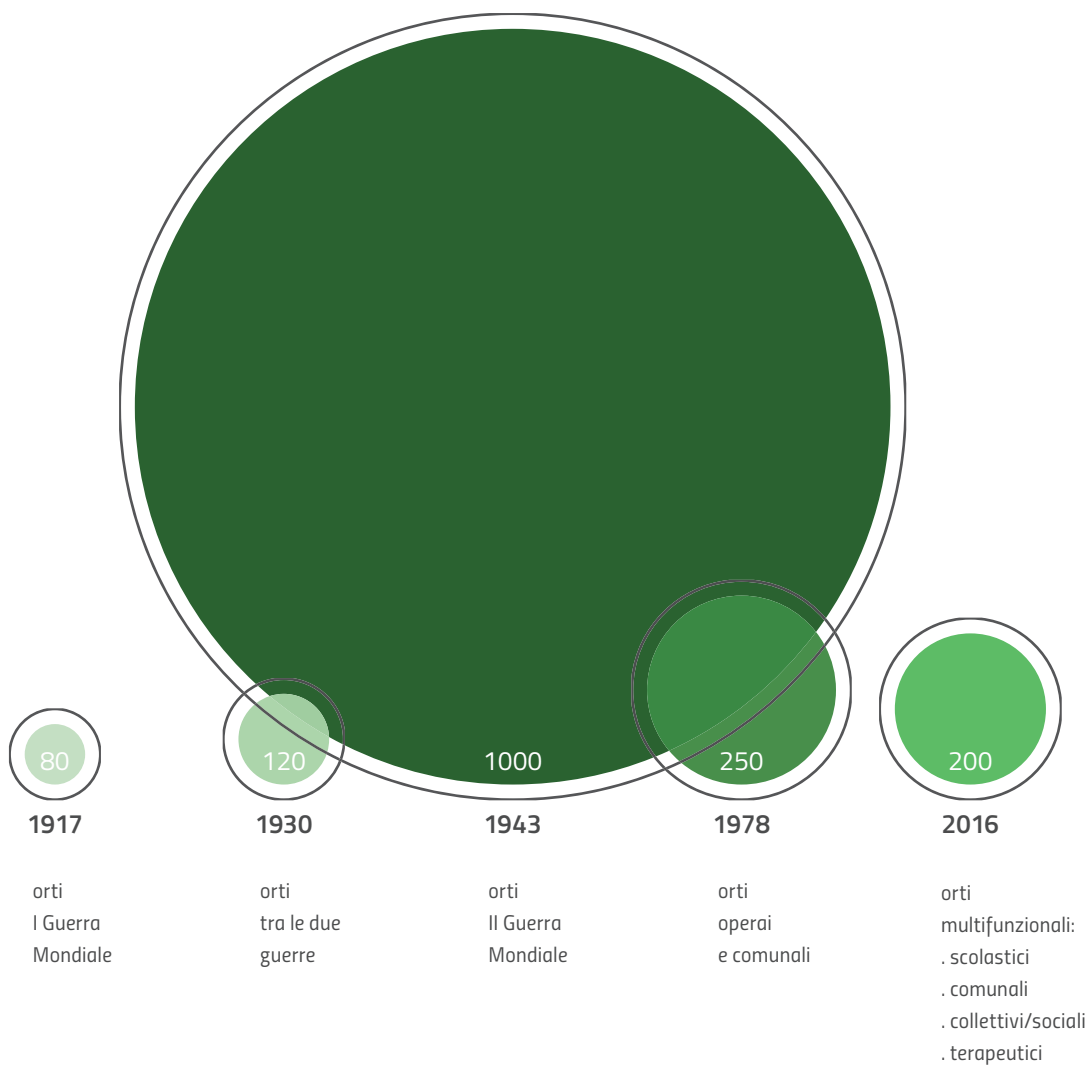
- AGRICOLTURA URBANA
- ORTI URBANI
- ORTI COMUNALI
- AUTOCONSUMO

1 Si veda: agricolturaincitta.to.it

2 Così Torino veniva descritta all'epoca del fascismo "Torino, tra le prime grandi città nell'osservanza dell'imperativo del Duce non un lembo di terreno incolto, ha celebrato nella prima settimana di luglio l'inizio della trebbiatura del frumento seminato e cresciuto rigoglioso in tutti i terreni di proprietà comunale, da quelli che un tempo giacevano o incolti o scarsamente produttivi a quelli coltivati a piante verdi, a fiori, a prati nei nostri giardini e nei nostri magnifici parchi dove Flora ha ceduto il posto a Cerere" Si veda: comune.torino.it/archivistorico/

3 I dati e le osservazioni relative all'orticoltura urbana negli anni 80' a Torino fanno riferimento al lavoro di ricerca e analisi effettuato su un campione di 19 città italiane da Italia Nostra.





Evoluzione degli orti urbani nella città di Torino per superficie (ha) e tipologia.
 Fonte: Città di Torino, 2016

IL CONTRIBUTO DELL'AGRICOLTURA URBANA ALLA DISPONIBILITÀ DI VERDE URBANO A TORINO

Tra le funzioni che vengono attribuite all'agricoltura urbana, una tra le più riconosciute è quella di contribuire alla qualità paesaggistica della città, aumentando la percentuale di verde e controbilanciare il "grigiame" urbano. Non si tratta semplicemente di una questione estetica e ricreativa: gli agroecosistemi rappresentano vere e proprie infrastrutture verdi finalizzate al rafforzamento della resilienza dell'ambiente urbano che concorrono al miglioramento della percezione dell'ambiente urbano e della qualità di vita dei cittadini.

- AGRICOLTURA URBANA
- ORTI URBANI
- AREE AGRICOLE
- VERDE URBANO

Quanto la produzione alimentare, contribuisce al verde urbano?
Cosa succede nel comune di Torino?

Dagli anni 70' ad oggi la superficie destinata a verde urbano è più che quintuplicata, passando dal 3 al 16,5% del totale della superficie di verde a gestione pubblica sul totale della superficie comunale. Questo dato pone la città di Torino ai primi posti in Italia per disponibilità pro-capite di verde urbano (ISTAT, 2016).^[1]

Attraverso una rielaborazione di dati forniti dalla Città di Torino e aggiornati al 31 dicembre 2015^[2], per ogni abitante si hanno a disposizione l'equivalente di un piccolo monolocale di 24,16 mq di verde urbano, proveniente dai parchi e dai grandi giardini, dal verde attrezzato, dalle aree di arredo urbano, dagli orti urbani e dalle aree agricole, dai giardini scolastici, dal verde dei cimiteri urbani, dal verde degli impianti sportivi, dal verde storico, dal verde incolto, da orti botanici e dai vivai.

In modo simile all'esperienza di altre città italiane, gli orti urbani e aree agricole rappresentano congiuntamente un po' di più del 9% del verde urbano totale ed equivalgono a 2,2 mq di verde urbano per abitante. Se agli orti municipali aggiungiamo l'attuale dimensione degli orti privati e spontanei, il contributo dell'agricoltura urbana alla disponibilità di verde urbano a Torino salirebbe al 18%, con quasi 5 mq ad abitante.

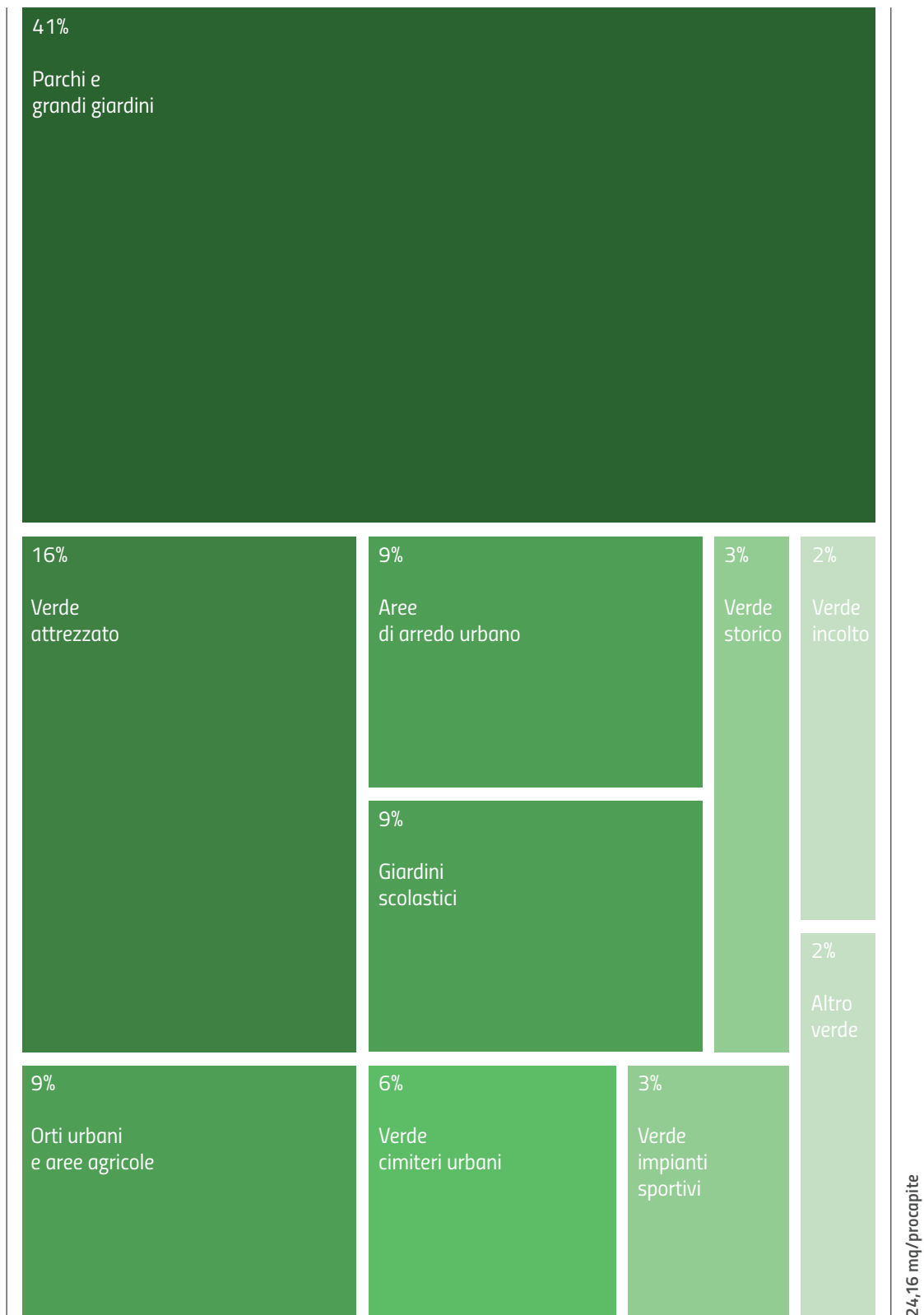
Gli orti urbani, a Torino, ma il trend è comune ad altre città italiane, rappresentano la tipologia di verde urbano che ha avuto la maggiore crescita negli ultimi anni. Nell'arco degli ultimi cinque anni, la superficie di orti, ottenuta grazie al lavoro delle Circostrizioni della Città, è più che raddoppiata, passando da 52115 mq a 104966 mq^[3].

1 Si veda: ISTAT, 2016. Indagine "Dati ambientali nelle città" - Verde Urbano

2 Si veda: comune.torino.it/verdepubblico/patrimonioverde/verdeto/numeri.shtml; consultato in data 01/03/2017

3 Si veda: comune.torino.it/verdepubblico/2015/altrenews15/coltivare-in-citta-raddoppiano-gli-orti-urbani.shtml





Suddivisione del verde urbano e disponibilità procapite nella città di Torino.
 Fonte: Città di Torino, 2015